

Lettera aperta a un amico fascista.

Caro amico,

mi rivolgo a te con il rispetto dovuto a chi è in buona fede e l'affetto di chi condivide con te un impegno politico per il bene della comunità, non per il proprio tornaconto, e la consapevolezza che il bene collettivo vale più di quello individuale. Lezione che abbiamo appreso da una cultura di cui il fascismo è stato l'espressione politica negli anni, ormai lontani, tra la prima e la seconda guerra mondiale. Nel volgere di un ventennio ha lasciato un segno indelebile ed ha chiuso il suo ciclo vitale nell'immane tragedia del 1945. Unico e irripetibile, come i suoi protagonisti. Legato a condizioni temporali ed ambientali, quelle che hanno caratterizzato e plasmato il '900, anch'esse non riproducibili. Come tutte le rivoluzioni, quella fascista è stata preceduta e sostenuta da un movimento culturale. Originalissimo ed anch'esso irripetibile per il mutato contesto storico.

Detto questo, tu potresti anche pensare che il mio ragionamento miri a giustificare uno di quegli strappi, dettati dal conformismo, di cui siamo stati spettatori negli ultimi tempi. Non è così. Si può dissentire dal padre - o dal nonno, nel caso dei nostri giovani - e considerare superate certe sue posizioni, senza per questo sputargli addosso! Non mi muove quindi la voglia di rinnegare qualcosa. Non ne avrei nemmeno titolo visto che sono nato a fascismo concluso. Vorrei solo farti partecipe di alcune serene considerazioni al fine di individuare un percorso comune per affermare principi comuni. Per meglio comprendersi e per non lasciare niente di inespresso, partiamo dalle cose più semplici: nomi e simboli, che per definizione sintetizzano l'essenza di ciò che denominano o rappresentano.

La Destra è il nome del nuovo partito. Vi abbiamo aderito perché ci sentiamo di destra. Un discorso a parte meriterebbe il concetto stesso di "destra", che cosa significhi, quale sia la sua essenza, dove corra la discriminante tra "destra" e "sinistra". Ma perderei il filo del ragionamento che ho iniziato. Essere di destra oggi ha un senso ed un suo significato che diamo per scontato sia noto a chi vi aderisce. Non è altrettanto scontato che sia noto che il fascismo non si è mai proclamato di destra. E già qui si apre una questione: se il fascismo non era di destra, si può essere di destra e proclamarsi fascisti? E ammettendo che ciò sia possibile alla luce dell'evoluzione politica degli ultimi cinquant'anni, quale fascismo è collocabile in un alveo di destra e quale no?

Il simbolo del fascio, che nell'antica Roma stava a rappresentare l'autorità che teneva unite le varie componenti dello stato, nel ventennio andò a rappresentare le forze eterogenee che il fascismo teneva annodate assieme. Forze sociali ed economiche, ma anche energie intellettuali, artistiche e umane. È difficile credere che un movimento condannato come conculcatore della libertà abbia avuto al suo interno tali e tante manifestazioni di libertà intellettuale da minarne l'unitarietà e renderne difficoltoso il ritratto. Eppure è stato così. Ed è proprio questa una delle specificità che fanno del fascismo un fenomeno unico.

L'universo fascista è composto di un'infinita varietà di posizioni politiche, filosofiche, sociali, economiche e perfino religiose. Si va, citando alla rinfusa, dal fascismo cattolico e concordatario a quello pagano; da quello magico a quello esoterico; da quello agrario e conservatore a quello socialisteggiante della RSI o quello del "comunismo impaziente"; da quello corporativo a quello filo-capitalista; da quello monarchico a quello repubblicano; da quello nazional-patriottico di derivazione risorgimentale a quello europeo e antinazionale; da quello soreliano "immenso e rosso" a quello militarista e borghese; da quello elitario di Evola a quello populista; da quello futurista a quello neo-classico; da quello nazional-sindacalista a quello filo-liberista; da quello colonialista a quello terzomondista; da quello che "Dio stramaledica gli inglesi" a quello che con l'Inghilterra cerca l'alleanza; da quello proletario a quello borghese. E ce ne sarebbero degli altri, tra i quali il neofascismo, in tutte le sue varianti.

L'unicità del fascismo sta forse proprio nella sua capacità di inglobarle tutte queste anime, di tenerle annodate in quel suo simbolo. Ciò è stato possibile perché correva il '900, il secolo delle ideologie, dei grandi partiti totalitari e di massa, del sogno, giusto o sbagliato che fosse, di cambiare il mondo, immaginandone uno migliore. È stato possibile perché la forma politica che quelle idee avevano preso era quella del partito-stato, gerarchico, con un capo, riconosciuto, che era la garanzia e la sintesi di quella pluralità. Ma oggi? Sarebbe all'altezza uno qualunque dei contenitori politici esistenti, anche il più forte e organizzato, di svolgere una simile funzione di sintesi? Un partito nuovo e nascente com'è la Destra come potrebbe contenere quelle immensità?!

C'è poi un ragionamento di merito. Posto che nel fascismo vi sono presupposti culturali e tesi politiche ancora valide, che senso ha oggi affermarli in una forma che ne evidenzia più l'appartenenza che il contenuto, solo per il gusto di stupire? Vale di più cercare di attuare quelle tesi con il linguaggio e la forma del nostro tempo o togliersi la soddisfazione di sbattere in faccia a chi non ci credeva che anche nel fascismo c'era qualcosa di buono? Qual è il servizio migliore che, per chi si sente in qualche modo ancora fascista, si può rendere al fascismo? Esibire una camicia nera o un saluto romano o lavorare per attualizzare, calandole nella nostra realtà, quelle idee che sono ancora valide?

Si può obiettare che si possono fare entrambe le cose. Io credo invece che l'una escluda l'altra, per il semplice fatto che parole e simboli del fascismo sono stati demonizzati per oltre mezzo secolo. Sarebbe perciò uno sforzo inutile presentare anche l'idea più bella del mondo con un involucro che la gente non vuole nemmeno aprire. Meglio concentrarsi sulla sostanza e lasciar perdere la forma. Non si tratta di opportunismo né di trasformismo. Si tratta solo di adeguare costantemente alla realtà il prodotto del pensiero. Proprio come voleva il fascismo, movimentista nel senso etimologico del termine, che proprio per il gusto di rendere attuale l'antichità e affermare la valenza universale di certe acquisizioni della civiltà europea, rifacendosi alla scuola dinamistica di Eraclito, proclamava che il fascismo è il continuo rinnovamento.

La volgarizzazione di questo concetto la si poteva leggere perfino sui muri, nelle famosa scritta “rinnovarsi o perire” firmata “Mussolini”. E che il Duce fosse tutt’altro che un nostalgico passatista è dimostrato dal fatto che nel 1919 indossò la camicia nera, non quella rossa dei garibaldini di sessant’anni prima!

È allora evidente, alla luce di queste semplici riflessioni, che il fascismo va considerato come un fenomeno culturale e politico multiforme, contestualizzato nel ‘900, concluso con l’esito della seconda guerra mondiale e non riproponibile. Alcune sue intuizioni, idee, principi tutt’ora o universalmente validi sono riproponibili. Ma nei modi e nel linguaggio del nostro tempo. Ignorare la logica di Brenno (*vae victis!*), che nel corso della storia ha sempre fatto sì che gli sconfitti paghino un prezzo di gran lunga superiore alla colpa di essere vinti, significa ignorare la realtà. Proclamarsi fascista oggi può suscitare simpatia, avversione, compatimento, curiosità, ma significa anche caricare le proprie tesi politiche di una zavorra che impedirà ad esse di volare. Il fascismo è parte della nostra storia. Affermarlo o negarlo non ha senso. Come non ha senso rinnegare ciò che non è rinnegabile da parte di chi non c’era. È stato e basta. Come tutte le cose passate va studiato, valutato, conosciuto. E siccome fa parte delle nostre radici va trattato e approfondito in tutti i suoi aspetti e le sue anime, per poterne trarre al meglio gli elementi positivi e ancora attuali. Le conferenze, le tavole rotonde, i seminari, i dibattiti storici, culturali e filosofici: quelle devono essere le sedi per parlare del fascismo. Farlo altrove, prima ancora che un errore, è un non senso.

Paolo Danielli
